

ROBERTO UTTARO

**La tempesta di
Asmodeo**

Indice dei contenuti

Prefazione	1
Preludio	3
I	5
II	13
III	17
IV	23
V	27
VI	35
VII	41
VIII	47
IX	53

PREFAZIONE

Percepire l'atto estremo come intenso ed intensivo significa annegare in una atmosfera in penombra tra la nitida demarcazione temporale e lo scorrere incontrastato di ogni singolo momento. Così, in una prosa scattante ed agile che avvolge il lettore in una onirica sospensione della coscienza, Roberto Uttaro, come in una tela impressionistica, coniuga la percezione del reale con il miraggio di un passato senza ritorno, in un concerto di voci che bisbigliano parole, sussurrano dicerie, ed intrecciano tra loro altri ricordi come in una tela di ricami che riesumano verità sepolte. In un'aura "sanza tempo tinta" pánta rheî e, sul limitar di Dite, o forse del nulla eterno che ineluttabilmente avanza, Amodio lascia il fanciullino quiescente a guardare il mare, mentre lui raggela come Asmodeo nella tempesta che distrugge. È un intreccio di voci e di ricordi, un percorso onirico ed esistenziale dove il tempo sembra raggomitarsi in un groviglio di immagini, sensazioni che sfumano in

ricordi evocatori di emozioni. E se le voci degli astanti intessono una commedia che non ha nulla di divino, il protagonista in un assolo desolantemente esistenziale, vive la tragedia di quei pochi istanti in cui l'abbandono dei sensi genera la proiezione della coscienza riflessa su se stessa che si interroga, si giudica, forse si assolve o forse no, certo è che la coscienza, o forse ciò che resta della ragione, chiama se stessa al cospetto di un tribunale di cui, quasi kantianamente parlando, è contemporaneamente giudice ed imputata. È un intreccio di umane pulsioni, accoramenti sensuali e determinate delucidazioni razionali l'impianto narrativo che come in un vortice trascina con sé per ritratti solo in parte delineati, generalmente vaghi, che tendono a convergere l'uno nell'altro in una galleria di immagini sovrapposte.

Ed in questo naufragio che sa di agonia, la vita sembra essere desunta come un irrefrenabile soffio di vento: Emera daktulon esti.

Cosmo Pasciuto

PRELUDIO

C'è stato un tempo in cui il mio nome era Amodio Tempesta e Dio l'amavo davvero profondamente visceralmente. E i dogmi professati dalla Santa Inquisitrice erano per me incontestabili e inconfutabili.

Poi un giorno la tempesta che da sempre accompagna la mia stirpe nel nome, nell'animo e nel Fato si è abbattuta così violentemente sulla mia coscienza da spazzare via tutti i principi morali e religiosi che mi avevano elevato sopra la bestialità umana. E mi ha ucciso... Ma io sono risorto! Ma non è stato un miracolo! Io non ringrazio Dio! Io non Amo Dio!

La mia acquisita lucidità mi fa rendere conto che Dio, se mai sia esistito, non ha esaudito le mie preghiere o meglio ha esaudito solo quelle sbagliate, quelle che sapeva di non dover esaudire.

Io non faccio parte dei suoi figli prediletti! Egli si fa gioco di me!

Così ho dato ordine di impiccare Dio e di incendiare il Paradiso ed ora che Dio è morto ed il Paradiso è in fiamme la mia anima risplende di un nero lucente, il mio cuore è una pietra esangue e l'unica cosa che amo fare è odiare: Amo l'Odio!

Ora il mio nome è Asmodeo Tempesta e je sois maudit!

Ho la nitida consapevolezza che sto morendo, eppure non ho paura. In fondo sono già morto e resuscitato innumerevoli volte. Gabriele D'Annunzio, il poeta soldato, disse che la sua anima visse come diecimila; io, il prosaico lestofante, dico che la mia morì e risorse in numero assai maggiore. Provo solo un senso di fastidio. Ed una sola domanda mi assilla - "Che ci fanno intorno al mio capezzale tutti questi cronici assenteisti della vita che fingono contrizione in attesa di timbrare il funereo cartellino?"

Come è strana l'umanità! Oberata in mille faccende affaccendata, vive freneticamente trincerata nell'indifferenza per la sorte altrui ma trova il tempo per donarsi al prossimo solo se c'è una platea pronta ad osservarla e ad applaudire la sua generosa elargizione di tempo. E quali palcoscenici sono migliori e più ambiti di un capezzale o di un funerale per palesarsi in prima fila?

Ama il prossimo tuo come te stesso, ma fallo platealmente, è il motto che sembrano aver coniato quegli esseri che un qualche Dio con infima autostima avrebbe creato a sua immagine e somiglianza. Forse è a causa di questa bassa considerazione di sé che il presunto Creatore non si palesa più dai tempi dell'Antico Testamento.

Quest'olezzo denso di aliti, dolore tarocco, miamsi e fiori agonizzanti mi soffoca e rende ancora più grandguignolesco il mio trapasso.

Da lungi ho rinnegato la Fede e quindi non nutro alcuna speranza di camminare nei Campi Elisi, di scalare l'Olimpo, inerpicarmi per le sette Cornici e di ascendere ai nove Cieli. Neanche temo il pianto e lo stridor di denti dell'infernale Fornace Ardente né le empie prigioni del primordiale Tartaro.

Semplicemente confido in qualcuno che quando la musica sarà finita spenga le luci.

"When the music's over, turn out the lights" - la calda voce di Jim Morrison canta e incanta i miei pensieri.

Sospeso in questo Limbo, ignoro se sul mio corpo liberanno i vermi o arderà la fiamma. Osservo l'apoteosi della morte e contestualmente ricordo,